

## La ricerca-azione partecipata nell'attivazione comunitaria



Romina Deriu

### Sommario

1. La comunità come risorsa
2. La memoria necessaria
3. Custodire e trasmettere saperi
4. Ricerca-azione partecipata: linee teoriche
5. La ricerca-azione nell'attivazione comunitaria

### 1. La comunità come risorsa

**S**empre meno oggi riusciamo a pensare la comunità in riferimento alla dimensione spazio-temporale che era stata alla base della definizione delle comunità tradizionali. Il processo di «stiramento» che la società ha subito evidenzia le dinamiche di disancoraggio delle persone da contesti fisici ben definiti<sup>1</sup>. Risultando le relazioni sociali de-territorializzate pare mancare la dimensione della fisicità dello spazio come fattore aggregante. Di fatto, «oggi 'comunità' fa sempre più riferimento all'aspetto comunicativo legato alla condivisione di determinati interessi piuttosto che alla concentrazione territoriale»<sup>2</sup>. Tali processi denunciano la necessità di guardare alla comunità rivisitando alcune categorie che in passato si erano rivelate efficaci e impongono un approccio che tenti di capire la complessità che oggi il concetto di comunità lascia emergere. Complessità che ci pone davanti ad un Giano Bifronte: da un lato la dimensione comunitaria riesce ancora ad evocare, nonostante le trasformazioni in atto, qualcosa di rassicurante, di familiare, di «buono», ma dall'altro ci rimanda indietro un senso di oppressione, di perdita di libertà, di controllo sociale. Questi sono gli aspetti più immediati rispetto ad un termine che di recente ha riacquisito centralità.

Le riflessioni che seguono non costituiscono la risposta all'interrogativo su quali delle dimensioni su citate sia più adeguata a descrivere la comunità oggi, né portano all'individuazione di indicatori che ci consentano di definire un aggregato umano come comunità, ma rappresentano semmai il tentativo di lettura di alcune permanenze comunitarie.

Nell'affermare ciò non ci riferiamo ai meccanismi di resistenza che le comunità possono mettere in atto rispetto alle rapide trasformazioni attuali. Infatti, tali forme di resistenza orbitano in genere attorno alla folklorizzazione degli aspetti culturali e non rappresentano la piena valorizzazione delle risorse presenti nelle comunità. Il tentativo di questo lavoro è semmai quello di leggere la comunità al di fuori della dicotomia che vede la dimensione locale della comunità opposta alla dimensione

<sup>1</sup> A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994, p.59.

<sup>2</sup> F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p.129.

globale (dicotomia locale/globale che evidentemente non ricalca la dicotomia comunità/società proposta da Tönnies) e tale contrapposizione non riesce ad essere superata neppure dal brutto neologismo *glocale*. La comunità infatti, a nostro avviso, non va letta come mera reazione ai processi di globalizzazione che fa pensare più ad un attaccamento anacronistico al passato che ad una reale volontà di capire la complessità che il tema pone.

Lontani dal nutrire nostalgia per un idillio comunitario che a nostro avviso non è mai esistito, il concetto di comunità viene qui interpretato secondo l'analisi dell'agire sociale di taluni attori sociali nella vita quotidiana.

Nella dimensione comunitaria infatti sono immersi attori sociali capaci di mettere in atto azioni dotate di senso in cui il mondo vitale quotidiano non è ridotto alla mera riproduzione esistenziale<sup>3</sup>. Nella vita quotidiana trovano spazio una serie di saperi strettamente legati all'esperienza e che principalmente nel fare sono esplicitati. È proprio nella realtà della vita quotidiana, nell'ambito delle relazioni intersoggettive che tali saperi vengono socializzati all'interno della comunità. Attraverso i rapporti sociali, le conoscenze individuali entrano in circolo, vengono diffuse e arricchite da nuove conoscenze. In tal modo si forma nel tempo quel saper-fare che contraddistingue le comunità e ne determina la specializzazione<sup>4</sup>. I saperi così intesi evidenziano un nesso imprescindibile con lo spazio-luogo in cui si originano, perché essi nascono dalle risorse presenti in un determinato *milieu*<sup>5</sup> che vengono organizzate in risposta ai bisogni. La comunità può essere allora intesa, in accordo con McIver, come un «gruppo entro il quale l'individuo può soddisfare i suoi bisogni e svolgere le sue funzioni»<sup>6</sup>. Lo spazio, secondo questa prospettiva, diventa spazio vissuto e socialmente determinato; diventa, in altri termini, spazio comunitario in cui le dinamiche legate alla produzione dei beni originati dai saper fare si fondono con elementi immateriali come modalità di risposta ai bisogni sia materiali che simbolici. Tali beni possono essere definiti anche «identitari»<sup>7</sup> perché spesso gli attori che li detengono si aspettano compensazioni non solo di tipo materiale ma anche di tipo simbolico: si attendono il riconoscimento del fatto che quel bene non è comparabile con altri perché nelle forme, nelle tecniche utilizzate sono impressi i segni riconoscibili della comunità e sono al contempo fattori di auto-riconoscimento della comunità, del luogo in cui sono stati prodotti. Nei beni prodotti sono racchiuse anche le dinamiche di ricomposizione delle identità locali<sup>8</sup>.

I *saper fare* cui ci riferiamo possono essere definiti anche saperi locali in quanto si originano in contesti specifici e sono altresì saperi sociali in quanto riguardano i soggetti che individualmente li detengono e le comunità all'interno delle quali i saperi vengono socializzati e diffusi. Tutto il processo di sedimentazione della tradizione, l'ambiente tecnico in cui sono immersi i soggetti, la trasmissione da una generazione all'altra etc., rappresenta l'azione non tanto e non solo individuale, quanto l'attivazione della dimensione relazionale e tutta una serie di elementi che sono sociali. Se i soggetti appartenenti ad una data comunità, in cui si originano le conoscenze tacite legate ai saperi tradizionali, non trasmettono gli elementi culturali che fanno da perno per lo sviluppo di tali saperi,

---

<sup>3</sup> P. Ammassari, *Conoscenza sociologica e vissuto quotidiano*, in G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990, p.59.

<sup>4</sup> A. Sassu, *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in A. Sassu (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les Pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

<sup>5</sup> Il termine *milieu* può essere definito come «un insieme di rapporti territorializzati e il risultato di un sistema organizzato e coerente fatto di produzione, di istituzioni, di cultura e di storia, che sono alla base dei processi di apprendimento e di innovazione che hanno luogo nel territorio». *Ivi*, p.34.

<sup>6</sup> R.M. MacIver (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.

<sup>7</sup> Quanto abbiamo affermato riguarda in particolare i *saper fare* legati alle forme di artigianato e più in generale al lavoro manuale, ivi compreso il lavoro dei contadini, dei pastori, dei piccoli produttori, etc.

<sup>8</sup> Utilizziamo questa espressione con la necessaria cautela in quanto il discorso legato all'identità dei beni è molto complesso e delicato. In estrema sintesi possiamo affermare che talora i manufatti che si originano dai *saper fare* sono pseudo identitari in quanto sono creati per un mercato di turisti disattenti. Data la complessità del tema che non può essere sviluppato in questa sede ci sia consentito rimandare a R. Deriu, *Saperi, memoria, identità*, in R. Deriu, A. Fadda (curr.), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes-Tas, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 10 a-s, Sassari, 2009, pp.39-78.

questi saranno destinati a scomparire. In questo senso emerge l'importanza di comunità coscienti, attive e attente<sup>9</sup> al patrimonio culturale condiviso, alla sua tutela, salvaguardia e valorizzazione e dunque alla trasmissione dei saperi che per tali ragioni definiamo anche sociali. Si tratta di saperi e di produzioni ad essi legate che compiono un percorso di vita sociale<sup>10</sup>, ossia di appropriazione, riappropriazione, uso, riuso, trasformazione da parte dei soggetti.

## 2. La memoria necessaria

I saperi, che trovano spazio all'interno delle comunità, per sopravvivere hanno bisogno di memoria e, al tempo stesso, di trasmissione; e queste due dimensioni vanno lette in un rapporto circolare. Appare dunque rilevante il ruolo giocato dalla memoria collettiva, che costituisce l'insieme delle rappresentazioni sociali che riguardano ogni gruppo e dal gruppo vengono prodotte, custodite, istituzionalizzate e trasmesse attraverso l'interazione dei suoi membri fra loro<sup>11</sup>. Ciò che sembra costituire la memoria collettiva non è tanto il carattere comune dei suoi contenuti quanto il fatto che essi siano il prodotto della interazioni sociali, di una comunicazione che porti a trarre dal passato ciò che è rilevante in relazione agli interessi e all'identità dei membri del gruppo<sup>12</sup>. La memoria collettiva è complessa da analizzare nella sua trasmissione in quanto a differenza del processo comunicativo essa non è costituita da un modello a tappe per cui si ha la produzione, la trasmissione e la ricezione del messaggio. Il modello di costruzione e di diffusione di determinate immagini del passato va inteso come un processo circolare in cui minoranze attive si incaricano di volta in volta di ritematizzare elementi del passato che la società nel suo insieme ha già pre-interpretato, in un complesso lavoro di ritematizzazione il cui esito è ricorrentemente sottoposto a revisione<sup>13</sup>.

In tal senso va letto il ruolo della comunità rispetto al mantenimento della memoria: è infatti la comunità che sceglie (così come avviene per molti versi con la trasmissione della tradizione) in maniera consapevole che cosa trasmettere della memoria in quanto elemento rilevante e utile per i suoi membri. In questo processo di tessitura tra passato, presente e futuro la memoria emerge come elemento manipolabile, che può diventare materia di progetto<sup>14</sup>.

La memoria e l'esperienza sono quindi elementi centrali rispetto ai temi dei saperi radicati nella comunità, anche se risulta legittimo chiedersi quanto la memoria possa trasformarsi oggi in materia di progetto, quanto possa garantire la sua funzione principale ossia favorire la coesione di un gruppo e garantirne l'identità o quanto essa non venga invece erosa dai molteplici stimoli che sono presenti nella modernità. Poiché nel mondo moderno le identità possono difficilmente essere date per scontate, la definizione dei contenuti della memoria collettiva può rappresentare un'arena conflittuale<sup>15</sup>.

La domanda è tanto più legittima se si pensa che, rispetto alla memoria legata ai *saper fare*, sono stati messi in atto una serie di meccanismi di rimozione: i saperi materiali sono stati considerati a lungo e sicuramente dagli anni Sessanta in poi (pur con diverse eccezioni), elementi da rigettare perché considerati residuo del passato e non più utili a favorire lo sviluppo che viaggiava sui binari dell'industrializzazione prima e della tecnologia mediatica poi. In base ai processi di deterritorializ-

---

<sup>9</sup> A. Merler, *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie. Per un ruolo dei saperi e dei poteri locali nel Marghine-Planargia*, in S. Chessa, R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003, pp.8-15.

<sup>10</sup> A. Appadurai (ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.

<sup>11</sup> P. Jedlowski, *Introduzione*, in M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> A. Cavalli, *Tempo, azioni, interazione, scambio: appunti di teoria*, in M.C. Belloni, M. Rampazi, *Tempo, spazio e attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

<sup>15</sup> P. Jedlowski, *Vita quotidiana e crisi dell'esperienza. Una rilettura sociologica di Walter Benjamin*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 1987, p.376.

zazione e rispetto all'avanzare dei *media* elettronici è possibile che i soggetti reinventino la loro identità nel dialogo con persone assenti in cui è possibile creare nuove forme di appartenenza a partire dal materiale immaginario creato dalla sfera dei media<sup>16</sup>. Le comunità virtuali consentono il dialogo con «altri assenti» e tali soggetti si collocano fuori dall'area manipolatoria, cui si riferisce Schutz, dove le persone entrano in contatto diretto e le esperienze possono essere vissute direttamente dai soggetti: nelle comunità virtuali le esperienze sono vissute a distanza e dunque mediate<sup>17</sup>.

Infatti, una serie di elementi, primi fra tutti la televisione e Internet, entrano nella nostra vita quotidianamente, ma non sono manipolabili. Ciò significa che la nostra vita quotidiana si compone di una serie di trasformazioni nella società contemporanea delle quali dobbiamo necessariamente tener conto. Si tratta di una pluralizzazione dei mondi della vita che rendono difficoltosa la creazione di una memoria coerente e dotata di senso<sup>18</sup>. Questi elementi, che in qualche modo potremmo considerare di scardinamento della familiarità con le cose che ci circondano, generano un'incertezza diffusa<sup>19</sup>. La crisi dell'esperienza evidenzia aspetti che sono legati non solo alla vita interiore, ma riguardano anche le attività produttive; in queste ultime si assiste ad una crescente parcellizzazione delle mansioni a cui segue, nella frammentazione delle attività, una crescente perdita di un sapere sedimentato<sup>20</sup>. Inoltre i saperi, intesi come elemento di esperienza, vengono sostituiti da una serie di informazioni che non costituiscono la conoscenza intesa in termini complessivi e duraturi: «l'esperienza, e cioè la continuità della coscienza, in cui perdura ciò che non è più presente e in cui l'esercizio e l'associazione creano, nel singolo, la tradizione, viene sostituita dall'informazione puntuale, slegata, sostituibile ed effimera, in ogni momento cancellata dalle informazioni successive»<sup>21</sup>.

Nella ristrutturazione dello spazio e del tempo della società attuale, le persone riorganizzano la loro esperienza in quanto i mondi della vita sono investiti dalle tendenze modernizzatrici di cui si diceva e tale ristrutturazione sembra radicalizzare l'esperienza della modernità. Benjamin suggerisce di non dimenticare la dimensione secondo cui nel mondo moderno l'esperienza sembra atrofizzarsi e quel patrimonio di esperienze accumulate e sedimentate nel saper fare rischiano di scomparire fino a decretare la «fine dell'esperienza». Il rischio già in atto è la scomparsa dell'esperienza intesa come *Erfahrung* (esperienza accumulata): «...l'esperienza è un fatto di tradizione, nella vita collettiva come in quella privata. Essa consiste tanto di singoli eventi esattamente fissati nel ricordo quanto di dati accumulativi, spesso inconsapevoli, che confluiscono nella memoria»<sup>22</sup>. Il concetto di *Erfahrung*, proposto da Benjamin deriva proprio dal mondo artigiano in cui l'esperienza è intesa come qualcosa di trasmesso, ossia l'insieme di dati accumulati che confluiscono nella memoria. In questo caso entra in gioco un processo consapevole messo in atto dalla comunità, che sceglie e seleziona cosa della tradizione e del patrimonio di «cose di cui si ha esperienza» intende trasmettere.

In questo senso è da intendere l'espressione *Erfahrung* (esperienza accumulata) di Benjamin, che abbiamo visto prima, diversa da *Erlebnis* (esperienza vissuta): questa differenza semantica tra i termini rappresenta bene le trasformazioni della società contemporanea in cui i tempi sono meno lunghi per poter fare esperienza in modo sedimentato, in cui l'esperienza generalmente non viene trasmessa da una generazione all'altra e in cui ciascuno fa molte esperienze, ma non possiede esperienza (esperienza accumulata)<sup>23</sup>.

---

<sup>16</sup> F. Berti, *Per una sociologia della comunità*, cit. p.128.

<sup>17</sup> A. Schutz, *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979, p.183 e ss.

<sup>18</sup> B. Berger, P. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind. Modernisation and Consciousness*, Harmondsworth, Penguin Books, London, 1973.

<sup>19</sup> Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.

<sup>20</sup> P. Jedlowski, *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998, p.201.

<sup>21</sup> T.W. Adorno (1959), *Teoria della semicultura*, in Id., *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976, p.108.

<sup>22</sup> W. Benjamin (1955), *Di alcuni motivi in Baudelaire e Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nilaj Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976, p.88. Sul punto si veda tra gli altri, R. Bodei, *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in V.E. Russo (cur.), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.

<sup>23</sup> P. Jedlowski, *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna, 2005, p.41.

La questione della memoria, intesa come qualcosa di trasmesso che crea coesione all'interno della comunità, che rischiamo di perdere, lascia emergere il dato che nella società attuale esiste la difficoltà di trasmissione delle conoscenze, dei saperi e dell'esperienza accumulata e diventa sempre più difficile, anche con la frammentarietà delle esperienze vissute e delle biografie, ritrovare elementi di memoria collettiva che si fa progetto.

### 3. Custodire e trasmettere saperi

La problematicità evidenziata rispetto al nesso tra memoria e trasmissione non deve indurci a pensare che non esistano realtà comunitarie in cui esperienza significati apprendimento, sedimentazione dei percorsi, salvaguardia e tutela dei saperi tradizionali. È tuttavia necessario interrogarsi su un nodo gordiano che emerge rispetto a questi temi. La domanda centrale riguarda infatti le possibilità mediante le quali i *saper fare* possono essere non solo salvaguardati, ma anche valorizzati e trasmessi ai più giovani, pena la loro scomparsa.

L'elemento problematico riguarda il fatto che i *saper fare* sono strettamente vincolati alla conoscenza tacita, ovvero a quel tipo di conoscenza che difficilmente può essere esplicitata se non attraverso il fare, o in occasioni particolari, ma in maniera parziale e sempre con grande sforzo<sup>24</sup>. Già Polanyi nel dopoguerra affermava che «le abilità di tipo artigianale non possono essere trasmesse attraverso prescrizioni scritte. Possono solo essere tramandate con l'esempio da maestro ad apprendista. Per questo tendono a sopravvivere in circoli ristretti e localizzati»<sup>25</sup>. Si tratta pertanto di saperi territorializzati e legati ad un apprendimento fatto di impregnazione e di scarsità del discorso esplicito<sup>26</sup>.

Tali conoscenze e capacità pratiche, che guidano l'esecuzione di determinati lavori, costituiscono un fondo comune di abilità e nozioni, un «bagno di tradizione» preliminare è indispensabile per favorire eventuali specializzazioni individuali, ma pure di sesso, di età, di classe, etc.<sup>27</sup>. Il linguaggio riveste dunque un ruolo limitato nella trasmissione delle conoscenze tacite, di abilità e competenze mentre assume un ruolo centrale «l'osservazione e la pratica manuale», come sostiene Bloch; sembra che «conoscere, pensare, capire» nell'apprendistato artigianale si generino nella pratica<sup>28</sup>.

Non è difficile allora pensare che nel caso dei saperi locali la trasmissione e l'apprendimento rendano necessaria un'immersione nell'«ambiente tecnico» in cui vi sia uno stretto rapporto maestro-allievo. Per «ambiente tecnico» si intende «la somma delle conoscenze tecniche di una società» e in questa prospettiva la tecnica è «un elemento di coesione del gruppo umano. Coesione nel tempo, innanzitutto, poiché la tecnicità umana, contrariamente alla tecnicità animale, è legata all'esistenza di una memoria sociale, etnica. È il gruppo, ogni gruppo umano, che possiede e trasmette di generazione in generazione l'eredità tecnica accumulata poco a poco [...]. È questo bagaglio in ogni caso che permette a ogni generazione di sopravvivere senza dover reinventare tutto, e che serve come punto d'appoggio per i suoi eventuali progressi»<sup>29</sup>. Già l'evoluzione biologica può venir considerata come un processo di conservazione e di trasmissione. Di fatto, «nella specie umana, perlomeno a partire da un certo momento della sua evoluzione, questo processo è intenzionale: la conservazione del patrimonio culturale si impone come una necessità vitale per la società, come una condizione per la sua permanenza nel tempo, e ciò dà luogo a tecniche, strumenti, istituzioni

<sup>24</sup> R. Sennet, *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008, p.81, *passim*.

<sup>25</sup> M. Polanyi, *Skill and Connoisseurship*, in «Atti del congresso di studi metodologici» (Torino 17-20 dicembre 1952), Taylor, Torino, 1952, p.387. Dello stesso autore si vedano sul tema: *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma, 1966 e *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.

<sup>26</sup> G. Angioni, *Fare, dire, pensare*, in G. Angioni e M.G. Da Re, *Pratiche e saperi*, Cucc, Cagliari, 2003, p.25.

<sup>27</sup> A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris, 1964.

<sup>28</sup> M. Bloch, *Linguaggio, antropologia e scienze cognitive*, in R. Borofski (cur.), *L'antropologia culturale oggi*, Maltemi, Roma, 2000, p.341.

<sup>29</sup> H. Balfet, *Tecnologia*, in R. Cresswell, *Il laboratorio dell'etnologo*, il Mulino, Bologna, 1981, p.78.

che devono assicurare il perseguimento di tale scopo»<sup>30</sup>. La tecnica, intesa in questo modo, è costituita dunque da elementi culturali, da conoscenze ed esperienze e sembra essere molto lontana dal modo attuale di intenderla: oggi la tecnica sta assumendo un potere sempre più autonomo e largamente distante rispetto alle capacità individuali di influenzare le conseguenze delle sue applicazioni. Come osserva Giorio si è assistito ad un allargarsi sproporzionato del potere dell'economia e della tecnica senza una correlata crescita socio-culturale ed etica<sup>31</sup>.

I *saper fare* cui ci riferiamo riassumono il piano delle competenze tecniche e l'assunzione di responsabilità in una società in cui nessuno sembra più volersi assumere impegni sul lavoro, in famiglia e nei rapporti interpersonali. Non sembra pertanto bastare il fatto di custodire i saperi. Si devono prendere responsabilmente in considerazione modalità adeguate di trasmissione delle conoscenze, anche attraverso la costituzione di presidi formativi capaci di tutelare e tenere insieme il momento dell'apprendimento teorico con quello della pratica assistita dall'esperienza di chi quei saperi li detiene e può trasmetterli attraverso il fare. Emerge quindi la necessità di dare continuità alle diverse forme di conoscenza e di mestieri attraverso la trasmissione di elementi culturali che possano tradursi in possibilità di permanenza nelle comunità di quei soggetti che detengono i *saper fare*; al contempo emerge la necessità di una rieducazione ai saperi locali dei più giovani perché queste forme di conoscenza non vadano perse e si traducano in elementi di coesione sociale e di sviluppo.

#### 4. La ricerca-azione partecipata: linee teoriche

Nella comunità, ripensata alla luce delle trasformazioni attuali, è possibile potenziare e valorizzare le risorse presenti in essa attraverso il faticoso quanto necessario processo di attivazione comunitaria. Per cui quanto sostenuto finora chiama in causa la necessaria partecipazione della comunità rispetto alle decisioni che la riguardano da vicino. Tale processo rende la comunità uno spazio operativo in cui possono trovare concretezza dinamiche «autenticamente promozionali»<sup>32</sup>. E perciò appare evidente la necessità di costruire rapporti fiduciosi e partecipati con la comunità a partire dai tessuti relazionali già presenti nella comunità stessa. Questi elementi necessari - se si vuole pensare alla partecipazione non in termini meramente dichiaratori, come sovente accade nella misura in cui la classe politica o gli attori forti del territorio non riconoscono alle comunità le forme di autoregolazione che le sono proprie - sono emersi in diverse ricerche sui saperi delle comunità<sup>33</sup>. Per il tipo di obiettivo conoscitivo che le ricerche, così orientate, si propongono non possono configurarsi come mera raccolta di informazioni, ma devono necessariamente andare a fondo nelle questioni legate alla «tensione costruttiva attraverso un «impegno promozionale personale e comunitario»<sup>34</sup>, e dunque non possono essere che di tipo partecipato.

Pertanto le ricerche sui saperi e la loro possibilità di valorizzazione-trasmissione impongono ai ricercatori di confrontarsi con le problematiche tipiche della ricerca-azione partecipata. Questo tipo di ricerca ha suscitato negli ultimi anni un crescente interesse anche in Italia. Il dibattito recente si è

---

<sup>30</sup> P. Rossi (cur.), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p.VI.

<sup>31</sup> G. Giorio, *La comunità e oltre*, in G. Giorio, F. Lazzari, A. Merler (curr.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999, p.37.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Si tratta di ricerche svolte in particolare nell'ambito del laboratorio Foist per le politiche sociali, Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società dell'Università di Sassari. Per una sintesi dei risultati emersi da alcune tra le più recenti di queste ricerche inerenti i temi dei saperi locali e dello sviluppo in aree rurali si rimanda a: S. Chessa, R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna*, cit.; M. Cocco, R. Deriu, A. Merler, *Ri-educazione ai saperi locali. La Sardegna in Europa e nel Mediterraneo*, in «Quaderni Bolotanesi», 30, 2004; R. Deriu, *Saperi e attori sociale in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.

<sup>34</sup> G. Giorio, *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in G. Dalle Fratte (cur.), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993.

in particolar modo concentrato sulla problematicità dei nessi che intercorrono tra la ricerca, la partecipazione e l'azione<sup>35</sup>.

Per tentare di delineare in sintesi i fondamenti su cui si basa la ricerca-azione partecipata è utile partire dal contributo di Freire, il quale sostiene che scopo del lavoro di inchiesta è quello di permettere alle persone di «farsi sentire»<sup>36</sup>.

Freire pone come obiettivo del lavoro del ricercatore quello di arrivare a produrre ciò che egli chiama «coscientizzazione». Secondo questa prospettiva la ricerca sociale dovrebbe tendere alla produzione di conoscenza collettiva (non riservata ai soli ambienti accademici) al fine di promuovere un'azione critica tesa alla trasformazione della realtà. A partire da queste premesse, la ricerca-azione partecipata cerca di offrire soluzioni flessibili alle problematiche legate al rapporto tra teoria e pratica sociale, e dunque «tra ricerca come processo conoscitivo, a base logico analitica, ed intervento, come processo trasformativo di campi di relazioni tra soggetti e istituzioni»<sup>37</sup>. Oltre a ciò, la ricerca-azione partecipata consente di cogliere il divario tra la logica individuale dell'azione e la cogenza del sistema sociale: ciò significa che questa modalità di ricerca può rendere fluido il nesso tra l'intenzionalità soggettiva, la produzione di senso intersoggettivo e la costruzione di istituzioni sociali<sup>38</sup>.

Secondo l'assunto lewiniano<sup>39</sup> gli attori entrano in rapporto gli uni con gli altri in un determinato campo di relazioni sociali non solo per adattarsi ad esso, ma per cambiarlo, e trasformando gli elementi psichici, istituzionali ed organizzativi in esso presenti. In questo quadro si colloca l'approccio della *Action research* «come lettura paradigmatica del campo sociale e, al tempo stesso, come azione che si pone in diretta relazione con l'esplicita dichiarazione dell'obiettivo di cambiamento che l'azione intende perseguire agendo sulla pluralità dei livelli dimensionali di cui è composta la realtà di riferimento»<sup>40</sup>.

La ricerca-azione, infatti, è un modo particolare di ricercare; vi è un'azione intenzionale di modifica della realtà e la produzione di conoscenze che riguardano tali modifiche. Essa si configura come un tipo di ricerca il cui fine è indurre, attraverso la partecipazione dei soggetti coinvolti nella ricerca, modificazioni nel sociale<sup>41</sup>. L'obiettivo riguarda pertanto sia l'acquisizione di conoscenze sia la possibilità di fornire elementi di stimolo per cambiare condizioni giudicate insoddisfacenti da parte dei cittadini. L'idea centrale è quella di coinvolgere nei processi di ricerca i soggetti appartenenti ad una data realtà per individuare possibili soluzioni, progettandole in collaborazione con essi. Rispetto ad altre modalità di ricerca sociale «non è tanto in termini di procedura d'intervento che [la ricerca-azione] si differenzia, bensì nel progetto: la finalità della ricerca classica è di descrivere e di spiegare; quella della ricerca-azione implica una volontà di rompere; a partire da un'analisi essa vuole riattivare la realtà con una finalità di cambiamento»<sup>42</sup>. Questo approccio prende le mosse dalla ridefinizione del rapporto asimmetrico che solitamente si crea tra ricercatore e soggetti appartenenti alla realtà studiata. Ovviamente la partecipazione nella ricerca-azione pone diversi nodi problematici che riguardano, in particolare, gli attori, i tempi, gli spazi, le modalità di azione in base agli universi di senso degli attori. Ciò può porre dei problemi circa la posizione del ricercatore e del suo coinvolgimento: il principale pericolo che minaccia i ricercatori è l'identificazione eccessiva con i soggetti della ricerca. Questo rischio può inficiare i risultati e far emergere una serie di azioni

<sup>35</sup> E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005; A. Vargiu, *Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in «Studi di Sociologia», 2, 2008.

<sup>36</sup> P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Ega-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002; Id., *Criando métodos de pesquisa participante*, in C.R. Brandão (org.), *Pesquisa participante*, Brasiliense, São Paulo, 1981.

<sup>37</sup> E. Minardi, S. Cifiello, *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, p.31.

<sup>38</sup> P. Reason, H. Bradbury (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, 2001.

<sup>39</sup> K. Lewin, *Action Research and Minority Problems*, in K. Lewin (ed.), *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York, 1946, pp.201-2116.

<sup>40</sup> E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, p.51.

<sup>41</sup> O. Fals Borda, *Participatory Action Research*, in «Development», 2, 1984, p.31.

<sup>42</sup> N. Delruelle, *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l'Institute de Sociologie», 3, 1981, cit. in E. Minardi, S. Cifiello (curr.), *Ricercazione, cit.*, p.37.

indotte, qualora non si riconosca negli attori sociali la dimensione della persona intesa come soggettività in relazione, portatrice di volontà e di istanze autonome<sup>43</sup>.

## 5. La ricerca-azione nell'attivazione comunitaria

In generale gli attori coinvolti nelle ricerche sono diversi: diversi sono i moventi dell'azione, le strategie, i tempi. Proprio sul tempo, in quanto elemento rilevante nell'analisi dell'azione sociale nonché parte importante della riflessione sociologica, vorremmo soffermarci, seppur in breve, soprattutto rispetto alle problematiche che il vissuto del tempo pone agli attori che partecipano alla ricerca. Chi fa ricerca empirica è costretto a muoversi sovente all'interno di un paradosso: da un lato la necessità di rispettare le scadenze della ricerca (spesso più d'una contemporaneamente) e dall'altro rispettare i tempi della riflessione e della sedimentazione del pensiero, dell'elaborazione di strumenti e contenuti. Nel caso della ricerca-azione partecipata la questione del tempo si complica e si amplifica perché coinvolge una pluralità di attori di natura diversa, che agiscono con finalità diverse e vincoli temporali diversi. Si pensi, ad esempio, all'urgenza dell'azione (azioni visibili in tempi brevi) che anima gli amministratori.

Altro aspetto di importanza cruciale è rappresentato dalla costruzione del rapporto fiduciario tra i vari soggetti che fanno parte della ricerca. La fiducia va costruita lentamente in quanto essa è «un'aspettativa di esperienze con valenza positiva per l'attore, maturata sotto condizioni di incertezza, ma in presenza di un carico cognitivo e/o emotivo tale da permettere di superare la soglia della mera speranza»<sup>44</sup>. Chiamare le persone a prendere parte ad un processo significa chieder loro di esporsi in prima persona, di assumere impegni: questa è un'operazione non facile in ambienti in cui il controllo sociale è forte, così come è necessario tener conto che si chiede alle persone di assumere un impegno costante i cui risultati non sono interamente prevedibili né immediatamente visibili. Per tali ragioni è opportuno tener presenti le naturali resistenze e rinunce. Con tutta evidenza, la necessità di costruire basi di partenza comuni influisce anche sull'organizzazione di quella parte di ricerca, per così dire, più «classica» che riguarda la raccolta dei dati e delle informazioni. A questo proposito va sottolineata in particolare la necessità di fare ricorso all'osservazione, all'analisi di materiale visuale e di fonti documentarie che, in contesti in cui il lavoro manuale ha una forte valenza, diventano uno strumento indispensabile per comprendere elementi della conoscenza tacita che difficilmente possono essere espressi con il linguaggio parlato<sup>45</sup>. Oltre a ciò, il lavoro esplorativo e di acquisizione di materiali si rende necessario per individuare i soggetti che si potrebbero attivare per proseguire l'azione promozionale all'interno delle comunità una volta che la ricerca sia conclusa<sup>46</sup>. Appare evidente che un tale tipo di prassi chiama in causa la partecipazione intesa come una sorta di sistema interattivo, ove il dato relazionale<sup>47</sup> è determinante nella misura in cui consente di armonizzare i rapporti tra le diverse componenti di una comunità e di sostenere la loro capacità di intervenire e gestire direttamente le iniziative di sviluppo che le riguardano.

La ricerca-azione ha dunque la funzione di stimolare le persone a percepirsi come attori: con questa modalità di ricerca emergono una serie di soggetti considerati in genere come «attori deboli» le cui ragioni e *saper fare* rischiano di rimanere in ombra rispetto a quegli attori più forti che sono

---

<sup>43</sup> V. Cesareo (cur.), *I territori della partecipazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.

<sup>44</sup> A. Mutti, *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma, 1994, p.81.

<sup>45</sup> Si pensi in tal senso all'interessante progetto di costituzione di Banche della memoria portato avanti in particolare da Luigi Frudà. Si veda al riguardo: *Parco, Banca della memoria. Un'indagine sociologico-ambientale*, Regione Lazio, Università La Sapienza di Roma, Stilgrafica s.r.l., Roma, 2007.

<sup>46</sup> Il coinvolgimento e la richiesta di impegno duraturo alla comunità, anche quando la ricerca è da considerarsi conclusa, pone il problema della responsabilità del ricercatore circa le complesse e articolate dinamiche della restituzione ai diversi soggetti istituzionali e non coinvolti nella ricerca-azione. Si veda al riguardo: M. Rampazi, *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.

<sup>47</sup> P. Donati, *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.



maggiormente adusi, ad esempio, alle prassi di richiesta fondi o si sentono più vicini alle istituzioni. La dimensione comunitaria viene così a definirsi come spazio vitale, come luogo in cui si realizzano e si incrociano percorsi partecipativi, mediante l'interazione tra le persone e in modo tale che il concetto di partecipazione acquisisca una valenza pratica all'interno di una prospettiva definibile di reciprocità<sup>48</sup>; una reciprocità intesa come *condivisione nella diversità*, che si colloca trasversalmente rispetto alla solidarietà organica o meccanica e anzi supera lo stesso concetto di solidarietà<sup>49</sup>.

La comunità, come dimensione capace di mettere in atto meccanismi di valorizzazione di ogni persona, ci riporta all'osservazione di McIver quando sostiene che «nella comunità risiede un ordine fondamentale, cui nessun governo, nessun organo di Stato può sostituirsi»<sup>50</sup>. In altri termini si tratta di pensare alle capacità autoregolatrici delle comunità in cui i capitali umano e sociale possano essere valorizzati all'interno della comunità stessa e legittimati, sostenuti dalle istituzioni che non abdicano alla loro funzione regolativa e di sostegno concreto alla partecipazione.

Per uscire dalla fase critica che stiamo attraversando non basta quindi pensare alla comunità come rifugio, lasciandosi andare a *revival* comunitari che forniscano elementi di autoconsolazione, ma si tratta di ripensare alla *comunità dei saperi* come progettualità concreta che rimanda al senso di responsabilità sia individuale che collettiva.

## Riferimenti bibliografici

- Adorno T.W. (1959), *Teoria della semicultura*, in Adorno T.W., *Scritti sociologici*, Einaudi, Torino, 1976.
- Ammassari P., *Conoscenza sociologica e vissuto quotidiano*, in Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Angioni G., *Fare, dire, pensare*, in Angioni G. e M.G. Da Re, *Pratiche e saperi*, CUEC, Cagliari, 2003.
- Appadurai A. (ed.), *The Social Life of Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986.
- Balfet H., *Tecnologia*, in Cresswell R., *Il laboratorio dell'etnologo*, il Mulino, Bologna, 1981.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Benjamin W. (1955), *Di alcuni motivi in Baudelaire e Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nilaj Leskov*, in *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1976.
- Berger B., P. Berger, H. Kellner, *The Homeless Mind. Modernisation and Consciousness*, Harmondsworth, Penguin Books, London, 1973.
- Berti F., *Per una sociologia della comunità*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Bloch M., *Linguaggio, antropologia e scienze cognitive*, in Borofski R. (cur.), *L'antropologia culturale oggi*, Maltemi, Roma, 2000.
- Bodei R., *Erfahrung/Erlebnis. L'esperienza come viaggio, l'esperienza come vita*, in Russo V.E. (cur.), *La questione dell'esperienza*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991.
- Cavalli A., *Tempo, azioni, interazione, scambio: appunti di teoria*, in Belloni M.C., M. Rampazi, *Tempo, spazio e attore sociale*, FrancoAngeli, Milano, 1989.
- Cesareo V. (cur.), *I territori della partecipazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1997.
- Chessa S., R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003.

---

<sup>48</sup> G. Giorio (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.

<sup>49</sup> A. Fadda, *Fare promozione, costruire comunità*, in F. Lazzari, A. Merler (curr.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2005, p.54.

<sup>50</sup> R. McIver (1947 e 1958), *Governo e società*, il Mulino, Bologna, 1965/2, p.201.

- Cocco M., R. Deriu, A. Merler, *Ri-educazione ai saperi locali. La Sardegna in Europa e nel Mediterraneo*, in «Quaderni Bolotanesi», 30, 2004.
- Delruelle N., *La recherche-action: nouveau paradigme de la sociologie?*, in «Revue de l'Institut de Sociologie», 3, 1981.
- Deriu R., *Saperi e attori sociale in contesti euro-mediterranei*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Deriu R., *Saperi, memoria, identità*, in Deriu R., A. Fadda (curr.), *Percorsi identitari tra pluralità e cambiamento sociale*, Edes-Tas, Quaderni di Ricerca del Dipartimento di economia, istituzioni e società, 10 a-s, Sassari, 2009.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Fadda A., *Fare promozione, costruire comunità*, in Lazzari F., A. Merler (curr.), *La sociologia delle solidarietà*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Fals Borda O., *Participatory Action Research*, in «Development», 2, 1984.
- Freire P., *Criando métodos de pesquisa participante*, in Brandão C.R. (org.), *Pesquisa participante*, Brasiliense, São Paulo, 1981.
- Freire P., *La pedagogia degli oppressi*, Ega-Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2002.
- Frudà L., *Parco, banca della memoria. Un'indagine sociologico-ambientale*, Regione Lazio, Università La Sapienza di Roma, Stilgrafica s.r.l., Roma, 2007.
- Giddens A., *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Giorio G. (cur.), *Dall'intersoggettività alla reciprocità nelle risposte ai bisogni umani della società tecnologica*, Cedam, Padova, 1990.
- Giorio G., *Il problema dell'attivazione comunitaria*, in Dalle Fratte G. (cur.), *La comunità tra cultura e scienza*, Vol. I, Armando, Roma, 1993.
- Giorio G., *La comunità e oltre*, in Giorio G., F. Lazzari, A. Merler (curr.), *Dal micro al macro. Percorsi socio-comunitari e processi di socializzazione*, Cedam, Padova, 1999.
- Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Jedlowski P., *Il mondo in questione*, Carocci, Roma, 1998.
- Jedlowski P., *Introduzione*, in Halbwachs M., *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987.
- Jedlowski P., *Un giorno dopo l'altro*, il Mulino, Bologna, 2005, p.41.
- Jedlowski P., *Vita quotidiana e crisi dell'esperienza. Una rilettura sociologica di Walter Benjamin*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4, 1987.
- Leroi-Gourhan A., *Le geste et la parole*, 2 voll., Albin Michel, Paris, 1964.
- Lewin K., *Action Research and Minority Problems*, in Lewin K. (ed.), *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, New York, 1946.
- MacIver R.M. (1917), *Community: a Sociological Study*, MacMillan, London, 1935/3.
- McIver R. (1947 e 1958), *Governo e società*, il Mulino, Bologna, 1965/2.
- Merler A., *Scelte di politica sociale e proposte formative comunitarie. Per un ruolo dei saperi e dei poteri locali nel Marghine-Planargia*, in Chessa S., R. Deriu (curr.), *Una scuola-famiglia rurale nel centro Sardegna?*, Iniziative Culturali, Sassari, 2003.
- Minardi E., S. Cifiello (curr.), *Ricerca. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Mutti A., *Fiducia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. IV, Roma, 1994.
- Polanyi M., *La conoscenza inespresa*, Armando, Roma, 1966.
- Polanyi M., *La conoscenza personale. Verso una filosofia post-critica*, Rusconi, Milano, 1990.
- Polanyi M., *Skill and Connoisseurship*, in «Atti del congresso di studi metodologici» (Torino 17-20 dicembre 1952), Taylor, Torino, 1952
- Rampazi M., *La dimensione relazionale e la costruzione del dato*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3, 2001.
- Reason P., H. Bradbury (eds.), *Handbook of Action Research*, Sage, London, 2001.
- Rossi P. (cur.), *La memoria del sapere*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Sassu A., *Connaissances, progrès technique et développement économique*, in Sassu A. (sous la direction de), *Savoir-faire et productions locales dans les Pays de la Méditerranée*, Isprom/Publisud, Paris, 2001.

Schutz A., *Saggi sociologici*, Utet, Torino, 1979.

Sennet R., *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Vargiu A., *Le diversità nella ricerca-azione partecipata: alcune implicazioni metodologiche e procedurali*, in «Studi di Sociologia», 2, 2008.

